



Paola Cavaliere

Gli Indigeni nella città punica di Olbia

Introduzione

Nell'area dell'abitato antico di Olbia punica si sono sempre più imposti all'attenzione, in scavi recenti, alcuni materiali ceramici connotati da elementi formali e tecnologici che li discostano nettamente dalle produzioni ceramiche puniche, assieme alle quali vengono rinvenuti. Proprio gli stessi elementi formali e tecnologici li riportano invece al mondo indigeno insulare¹. I tratti maggiormente caratterizzanti queste produzioni sono quelli della generale esecuzione senza tornio e l'uso di impasti molto grossolani, aspetti che le configurano come un insieme del tutto coerente.

Per illustrare la documentazione archeologica rinvenuta, in questa sede vengono presentati in maniera preliminare alcuni dati elaborati sulla base delle manifatture ritenute afferenti a produzione indigena provenienti dai due contesti di abitato di Via delle Terme² e dell'area dell'ex Mercato Civico³ (fig. 1). Il contesto di Via delle Terme venne interpretato dagli editori come un possibile retrobottega o magazzino, con una cronologia fissata tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C.⁴

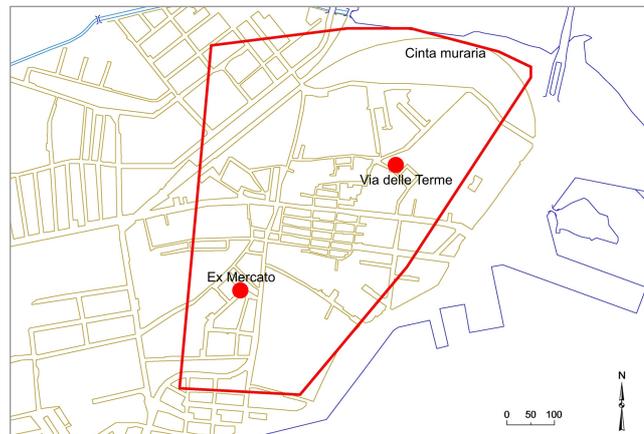


Fig. 1 – Olbia, area urbana antica:
localizzazione dei contesti di rinvenimento
(tavola G. Puggioni).

¹ Questo contributo mantiene volutamente la forma con la quale è stato presentato al XVII Congresso Internazionale di Archeologia Classica.

I disegni della fig. 3 sono stati eseguiti dalla scrivente e lucidati informaticamente da G. Puggioni; i disegni della fig. 5 sono stati eseguiti e lucidati da G. Sedda, composti informaticamente da G. Puggioni. La documentazione fotografica è stata curata da E. Grixoni. I diritti delle immagini fotografiche sono della Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Sassari e Nuoro.

Il termine "Indigeno" in questa sede è assunto con il suo significato originario di aborigeno; in questo studio viene dunque utilizzato per definire individui genericamente riferibili come Sardi, sui quali però non possiamo ribaltare, per evidenti ragioni cronologiche, denominazioni etniche e politiche attestate dalle fonti di età romana.

² CAVALIERE ET AL. 2000; CAVALIERE 2004-2005 (quest'ultimo in particolare per la ceramica attribuita a produzione indigena).

³ Per lo scavo, cfr. in generale PISANU 2007. Il catalogo scientifico dei materiali ascritti a produzione indigena rinvenuti in questa area è attualmente in corso di studio.

⁴ SANCIU 2000, 10.

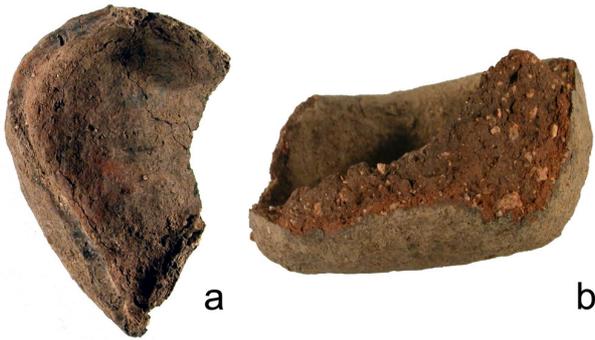


Fig. 2 – Olbia. Ceramica indigena: a) caratteristiche delle superfici e b) degli impasti (da Via delle Terme), non in scala (foto E. Grixoni).

I rinvenimenti invece dallo scavo dell'area dell'ex Mercato Civico provengono da due scarichi, la cui cronologia è genericamente compresa tra la seconda metà del IV e il III secolo a.C.⁵

Per l'inquadramento dei materiali esaminati è necessario fare alcune premesse. Durante i trenta anni di attività di scavo della Soprintendenza Archeologica sul sito urbano dell'antica Olbia, non sono mai venuti in luce materiali riferibili ad epoca nuragica, neanche come residui: sembrerebbe dunque che il sito dell'Olbia di età storica non abbia conosciuto precedenti insediamenti indigeni di fase nuragica⁶. Inoltre, per la qualità della loro manifattura, nettamente inferiore a quella della ceramica nuragica vera e propria,

le ceramiche qui di seguito definite come "indigene" non sembrano comunque appartenere ad una ceramica propriamente nuragica.

In età ellenistica, nell'area dell'antico abitato le ceramiche di produzione indigena sono capillarmente attestate (anche se in quantitativi numericamente non ingenti), con una compresenza diffusa e integrata con quella della ceramica punica, rinvenuta nei medesimi contesti di scavo. La ceramica indigena dunque non sembrerebbe legata ad una particolare situazione o ad uno specifico contesto dell'area urbana. Proprio la lontananza dal repertorio punico tornito, nel quale non era possibile trovare elementi di confronto, e invece una corrispondenza generale ma netta con i repertori della ceramica nuragica, aveva portato a definire già precedentemente queste manifatture come ceramica "di tradizione indigena" o forse meglio, sulla base dei risultati e delle ipotesi attuali, ceramica indigena "di tradizione nuragica". La specificità del materiale esaminato non può essere disgiunta a mio avviso dall'idea che autori e detentori di queste ceramiche siano elementi indigeni Sardi inurbati nel sito dell'Olbia punica, integrati nella compagine cittadina, e che essi possano essere qualificati a pieno titolo come una delle componenti della popolazione urbana residente.

Da un punto di vista tecnico, questi materiali presentano alcuni tratti ricorrenti (oltre la mancanza dell'uso del tornio nella loro manifattura e la grossolanità degli impasti): le irregolarità di esecuzione e le superfici di colore non uniforme e con frequenti annerimenti, spesso caratterizzate da una sorta di "crettatura" e su cui a volte è stata eseguita una sommara lisciatura sulla faccia interna (fig. 2). Gli impasti sono generalmente mal cotti, di varie tonalità di marrone in superficie e nerastri in sezione, con inclusi di dimensioni variabili ma anche piuttosto grandi. Pur in assenza di specifiche analisi archeometriche, il colore di base, il tipo e la frequenza degli inclusi, fanno ascrivere queste manifatture a produzione locale olbiese⁷.

Le ceramiche di produzione indigena: le forme attestate

L'insieme dei materiali è composto in prevalenza da vasellame presumibilmente adibito alla cottura e/o conservazione dei cibi; ma sono attestate anche poche forme probabilmente da mensa (anforette o brocchette), qualche coppetta miniaturistica, una fuseruola (di forma molto semplice) e un piccolo gruppo di lucerne. Nessuno degli esemplari rinvenuti presenta alcun tipo di decorazione.

⁵ Cfr. N. 3.

⁶ Da un contesto di abitato della fase greca di Olbia, databile al 600 a.C. circa, provengono alcune ceramiche, interpretabili come pertinenti a Indigeni presenti nello stanziamento greco (in proposito v. l'intervento di D'ORIANO in questa stessa sessione).

⁷ Cfr. CAVALIERE 2004-2005, 259 Impasto VIII.

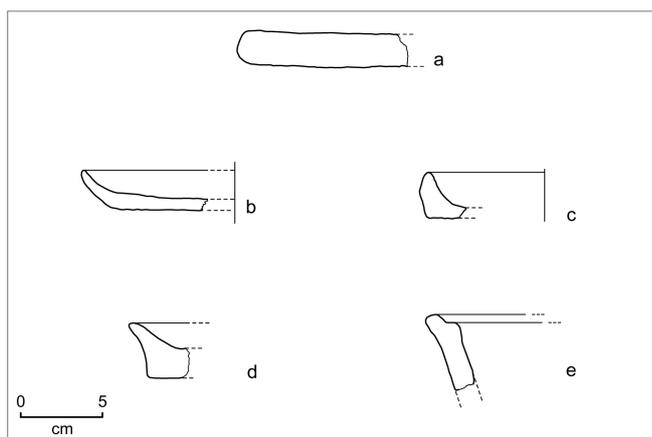


Fig. 3 – Olbia. Ceramica indigena. Forme aperte: a) spiana; b-d) teglie; e) tegame (dall'area dell'ex Mercato Civico) (disegno P. Cavaliere, elaborazione informatica G. Puggioni).

Tra le forme aperte da cucina sono presenti spiane⁸, teglie e tegami: tutte forme strutturalmente molto semplici, spesso non chiaramente differenziabili tra di loro, tanto più quando rinvenute frammentarie⁹. Nessuno degli esemplari esaminati presenta anse o prese. Questi recipienti potevano essere utilizzati per la cottura di pani o focacce¹⁰; teglie e tegami potevano essere usati anche per la tostatura di granaglie o per la cottura di carne e pesce¹¹ (fig. 3).

La forma della teglia, particolarmente ricorrente in questi contesti, ha una lunghissima storia e fortuna in Sardegna: le prime attestazioni risalgono infatti al periodo del Bronzo Medio¹² e l'uso sembrerebbe essere rimasto vivo in alcune aree dell'Isola fino a circa cinquanta anni fa.

Le forme chiuse sono attestate da vari esemplari di pentole, probabilmente utilizzate per la cottura di alimenti con una componente liquida (figg. 4-5). Per qualcuno di questi contenitori, dalle grosse dimensioni e non particolarmente articolati, si potrebbe forse ipotizzare un uso, oltre che correlato alla cottura dei cibi, anche per la conservazione di derrate solide e liquide¹³.



Fig. 4 – Olbia. Ceramica indigena. Forme chiuse: pentola (dall'area dell'ex Mercato Civico) (foto E. Grixoni).

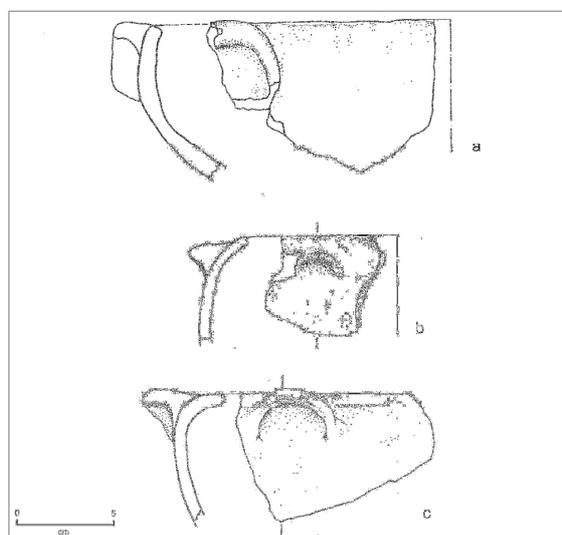


Fig. 5 – Olbia. Ceramica indigena. Forme chiuse: a-c) pentole (da Via delle Terme) (disegno G. Sedda, elaborazione informatica G. Puggioni).

⁸ L'estraneità di questa forma al repertorio fenicio e punico è stata segnalata da Piero Bartoloni già per l'età arcaica, in relazione a un esemplare rinvenuto in un corredo funerario di Monte Sirai: una "spiana per focacce di probabile tradizione nuragica", cfr. BARTOLONI 1983, 211, fig. 11c-d.

⁹ CAMPUS e LEONELLI 2000, 1-2; sulla distinzione tra teglia e tegame, cfr. anche D'ORIANO c.s.

¹⁰ Nel mondo punico per la cottura di focacce veniva invece impiegato il *tābūn*, forno di remota origine orientale, rinvenuto a Olbia stessa in numerosi esemplari.

¹¹ Devo quest'ultima indicazione a L. Campanella che in sede di Congresso è intervenuta citando il caso di alcune teglie da Sulci, nelle quali le analisi archeometriche volte alla ricerca delle sostanze edibili contenute in antico hanno riscontrato la presenza di grassi animali di tipo diverso.

¹² Cfr. in proposito CAMPUS e LEONELLI 2000, 1-2.

¹³ CAMPUS e LEONELLI 2000, 470. In questa categoria potrebbero essere considerate le olle TI 10 e TI 11, rinvenute in Via delle Terme, cfr. CAVALIERE 2004-2005, 244, 247, 256-257, fig. 17.

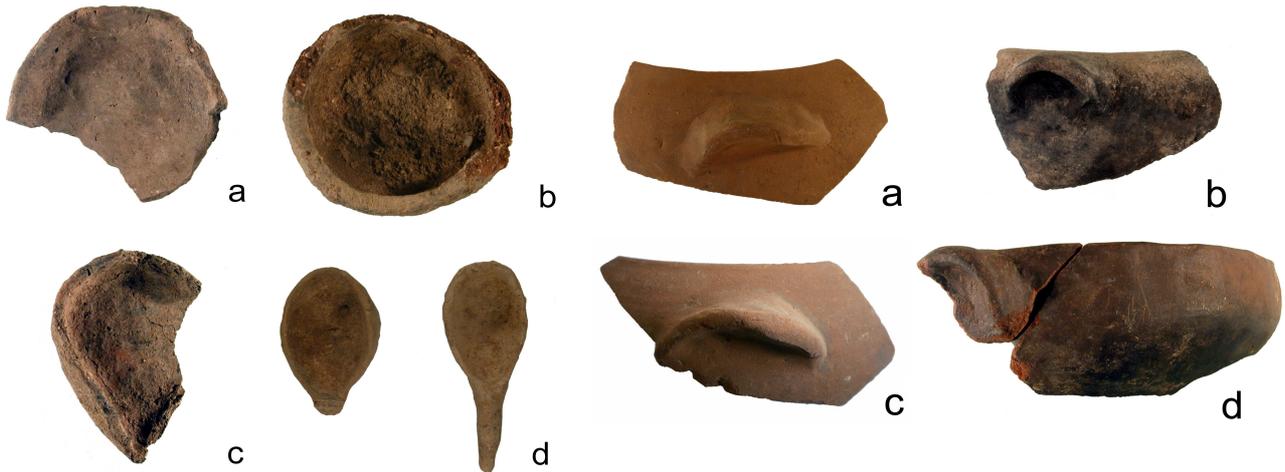


Fig. 6 – Olbia. Ceramica indigena. Lucerne: a, c) cuori-formi o a piattello; b) a vasca aperta; d) a cucchiaio (da Via delle Terme). non in scala (foto E. Grixoni).

Fig. 7 – Olbia. Ceramica punica e indigena. Anse a orecchia: a, c) olle puniche (dall'area dell'ex Mercato Civico); b, d) pentole indigene (da via delle Terme), non in scala (foto E. Grixoni).

Alcuni esemplari di pentole presentano come elementi per la presa delle anse “a orecchia”¹⁴.

Relativamente variata è la documentazione delle lucerne, tutte provenienti dal contesto di Via delle Terme. Si tratta di cinque esemplari, differenziati nei tipi cuoriforme o a piattello, a vasca aperta e a cucchiaio (fig. 6).

“Contaminazioni” formali tra il repertorio indigeno e il repertorio punico?

Nella documentazione esaminata forse è possibile individuare qualche indizio di scambi formali tra le due tradizioni ceramiche, indigena e punica.

Un elemento particolare per la presa attestato su queste ceramiche è quello relativo alle anse cosiddette “a orecchia”, presenti non solo su pentole indigene ma anche su recipienti punici (fig. 7). Questo tipo di elemento per la presa è totalmente assente nella ceramica nuragica¹⁵. A Tharros le prese “a orecchia” sono indicate come frequenti su vasellame ceramico punico (con forme che presentano anche il tipico orlo a risega) databili dal V secolo a.C.¹⁶ A Olbia sembrano comparire nella seconda metà del IV-III secolo a.C., su esemplari punici di produzione non locale olbiese (fig. 7a, c), oltre che sugli esemplari indigeni (fig. 7b, d). Al momento, non è possibile definire l'origine di questo particolare dispositivo per la presa, per il quale però si potrebbe ipotizzare un'unica matrice culturale e quindi una conseguente adozione nel repertorio contermini (indigeno o punico che sia)¹⁷.

Un altro possibile elemento di contaminazione, dal repertorio punico a quello indigeno, potrebbe essere il dispositivo dell'orlo a risega, che sembrerebbe comparire su alcuni tegami indigeni¹⁸ (fig. 3e), forse introdotto per l'alloggiamento di un coperchio (e indizio anche di un differente modo di cucinare?). Non va però tralasciata la presenza nel repertorio nuragico stesso di “vasi a listello”, in cui un'appendice interna al corpo del vaso poteva avere la stessa funzione della risega¹⁹, rendendo quindi possibile che gli esemplari di Olbia siano in realtà una derivazione formale all'interno dello stesso repertorio indigeno, senza influssi esterni.

¹⁴ Per questo aspetto, cfr. *infra*.

¹⁵ Cfr. CAMPUS e LEONELLI 2000, 619-641, tavv. 365-410.

¹⁶ MANCA di MORES 1991, 216, fig. 2.15.

¹⁷ Al riguardo, rivedo quanto affermato precedentemente in CAVALIERE 2004-2005, 245-247, in attesa di un maggior numero di dati per la definizione del problema.

¹⁸ Cfr. anche CAVALIERE 2004-2005, 247 TI 4, fig. 15.

¹⁹ CAMPUS e LEONELLI 2000, 464, tavv. 269-271.

Le ceramiche di produzione indigena: dati e interpretazioni

Una prima osservazione riguarda il complesso del materiale esaminato. La presenza di ceramica indigena nei contesti urbani della città punica, come già accennato, è un dato costante degli scavi olbiesi, con attestazioni che non possono essere considerate sporadiche. La maggior parte del vasellame orienta verso forme per la cottura dei cibi: non a caso, se si considera che proprio l'ambito alimentare è uno di quelli dove perdurano più saldamente fattori culturali di origine. Lo strumentario ceramico da cucina inoltre sembra rimandare in particolare ad un mondo domestico prettamente femminile²⁰.

Anche nella interpretazione della presenza delle lucerne è forse possibile ipotizzare importanti fattori culturali d'origine, in particolare in relazione al mondo religioso.

I ritrovamenti di ingenti quantitativi di lucerne in contesti sacrali tardo-nuragici hanno fatto ipotizzare ad alcuni studiosi che l'importanza di questi oggetti nella quotidianità delle popolazioni sarde dell'epoca fosse rispecchiata anche nella sfera culturale: la lucerna doveva rappresentare un'offerta importante nell'ambito del rituale esplicito, in cui forte doveva essere il legame con la tradizione religiosa nuragica. In questa stessa ottica sono considerati anche i ritrovamenti di lucerne datate all'età ellenistica (quindi della stessa temperie cronologica dei contesti olbiesi) dal nuraghe Genna Maria di Villanovaforru²¹. Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che il gruppo di lucerne rinvenute potesse essere funzionale all'espletamento e alla prosecuzione di rituali religiosi tradizionali degli indigeni Sardi inurbati.

Se tale interpretazione è corretta, gli oggetti ceramici "indigeni" rinvenuti nell'abitato di Olbia punica deriverebbero dunque da una "selezione" ben precisa: oggetti utilitari, per la continuazione di una ben consolidata tradizione culinaria, e oggetti legati alla sfera culturale, per la continuazione di un rituale. Si tratta di due ambiti culturali specifici nella vita di un individuo, almeno fino a quando il contatto con suggestioni culturali diverse non ne modifichi l'identità iniziale. In un certo senso non sono elementi di una distinzione voluta, ma di una distinzione che è il risultato di una formazione culturale, considerando anche il modo di mangiare un aspetto culturale. L'insieme della documentazione sembrerebbe indicare la possibilità e la capacità, da parte degli Indigeni inurbati, di esprimere e di mantenere una propria distinta identità di tradizioni.

Tecnologia: perché in una temperie culturale a tornio veloce, in un contesto urbano sviluppato, esiste ancora della ceramica fatta a mano?

Le ceramiche indigene qui presentate rispondono ad esigenze pratiche di tipo quotidiano, si caratterizzano per l'estrema semplicità delle forme e per l'irregolarità di esecuzione. La cottura non buona di questi materiali, con annerimenti frequenti, deve essere stata effettuata in atmosfera riducente (come si deduce dal colore prevalentemente nerastro degli impasti), a temperature non altissime e con processi non completamente controllati dai produttori come sembrano indicare la scarsa uniformità nel colore delle superfici, spesso chiazzate, e la fragilità dei vasi stessi. Non è inverosimile che, nell'ambito di una economia non urbana, semplici recipienti manufatti "personalmente" nell'ambito domestico, fossero considerati del tutto funzionali (anche in termini di forza e importanza della tradizione) e perfettamente rispondenti alle necessità quotidiane dei suoi stessi produttori. Si vorrebbe qui avanzare l'ipotesi che una parte consistente di questa produzione ceramica potesse essere manufatta all'interno degli stessi gruppi familiari indigeni che la utilizzavano, secondo usi portati in città dagli originari luoghi di provenienza. Questo aspetto, ove verificato, potrebbe rimarcare l'importanza di tradizioni culturali consolidate per questi gruppi autoctoni.

In una temperie storica del tutto diversa, la forza della tradizione per le popolazioni locali potrebbe essere forse indicata dalle prime produzioni anforarie di Sant'Imbenia, manufatte sì su modelli fenici, ma rea-

²⁰ Per quanto isolata, anche l'unica fuseruola rinvenuta orienterebbe nella stessa direzione. Per la presenza di elementi indigeni femminili in età arcaica a Monte Sirai, individuati sulla base dell'analisi dei corredi funerari, cfr. BOTTO e SALVADEI 2005, in particolare 103-104, 147-148; cfr. anche BARTOLONI 1983, 211.

²¹ Per il quale v. LILLIU 1993, 19, fig. I. Per rinvenimenti di oggetti simili, ma di fase cronologicamente anteriore, cfr. CAMPUS e LEONELLI 2000, 79-84; BARTOLONI 2005, 570, figg. 30-31.

lizzate con impasto nuragico e senza ausilio del tornio: pure in questo caso, la tradizione (anche in termini “sociali” e di organizzazione del lavoro), almeno nella fase iniziale, sembrerebbe prevalere sui vantaggi tecnologici e “industriali”.

Ipotesi di ricostruzione degli aspetti sociali ed etnici a Olbia, tra la seconda metà del IV e il III secolo a.C.

Non si hanno notizie dirette sulla colonizzazione cartaginese di Olbia della seconda metà del IV secolo a.C., di cui non è nota da fonti la cronologia certa: dati archeologici e notizie indirette indicherebbero una data collocata probabilmente intorno al 330 a.C.²², quando, secondo R. D'Oriano, “*l'evidenza archeologica assume caratteri di imponenza, propri di una città con caratteri urbanistici d'età ellenistica*”: si tratta quindi di una fondazione pianificata, che copre un'estensione areale notevole fin dalla sua nascita. Il limite occidentale della città non ha condizionamenti geografici e si può a ragione pensare che la superficie abitata corrisponda a effettive esigenze urbanistiche previste in fase di progettazione. Per Rubens D'Oriano, la popolazione che occupava tale area in età punica, numericamente notevole, può essere sinteticamente suddivisa secondo questo schema di strutturazione sociale:

- a) “*posizioni di vertice amministrativo di tipo pubblico*”;
- b) un’ “*uniforme fascia media (commercio - gestioni di produzioni artigiane/alimentari ecc.) che fruisce di case e tombe*”;
- c) una “*fascia più elementare (manodopera e simili)*”²³ nella quale farei confluire elementi con vari gradi di libertà.

Nell'ambito della colonizzazione, è presumibile che da un punto di vista della composizione etnica la parte emergente politicamente ed economicamente, per motivi di controllo e stabilità, provenisse dalle fila cartaginesi (sia che provenisse da altri centri della Sardegna, richiamata a partecipare alla nuova fondazione, sia che provenisse direttamente da Cartagine o comunque dall'ambiente nordafricano). All'arrivo dei nuovi coloni, gli indigeni Sardi dovevano essere in ogni caso i detentori delle risorse economiche di questo comparto geografico e inoltre erano soprattutto anche i profondi conoscitori dei luoghi stessi e degli equilibri politici dell'area. È molto probabile allora che Cartagine e/o i nuovi Olbiesi (cruento o pacifico che sia stato l'impatto iniziale) abbiano istituito con alcuni dei gruppi di autoctoni forme di alleanze o almeno di coesistenza, in funzione dell'esistenza stessa della colonia e della realizzazione di una delle sue vocazioni: l'aspetto commerciale derivante dallo sfruttamento dell'entroterra e dell'ottima posizione geografica. Il matrimonio tra elementi socialmente eminenti potrebbe essere uno dei tipici fenomeni, correlati alle nuove fondazioni, che vede l'ingresso di elementi esterni nella comunità cittadina: accordi e matrimoni erano infatti funzionali al controllo del territorio e alla stabilità politica. In questo caso siamo ai vertici della società cittadina.

E ancora, i Sardi indigeni potrebbero aver concorso alla quota del rango inferiore della popolazione di base, molto più numerosa. In analogia con altre colonizzazioni, pur tenendo presente la diversa fase storica nella quale nasce la città nuova di Olbia punica, la parte di popolazione reperita *in loco* potrebbe essere, almeno in misura maggiore, quella femminile²⁴. È a questa fascia di base della popolazione, in via ipotetica, che vorrei attribuire l'uso delle ceramiche, una fascia che se pure non è ai livelli alti della scala sociale, ha però la facoltà di decidere come mangiare e, se è corretta l'interpretazione dell'uso cultuale delle lucerne, anche come “pregare”.

Da un punto di vista cronologico, inoltre, è al momento storico della fondazione che attribuirei questa presenza indigena così nettamente definita: è il momento di una società in divenire, non ancora amalgamata nei suoi elementi costitutivi; è il momento in cui le singole tradizioni culturali sono ancora pienamente vive. La conservazione di propri, peculiari, tratti distintivi, mi pare infatti più probabile e più forte nel momento dell'incontro, fino a quando la consuetudine quotidiana non stemperi almeno in parte le differenze culturali, che

²² Per una messa a punto sul problema della cronologia della nascita dell'insediamento, cfr. PISANU c.s.

²³ Per tutti questi aspetti, si veda D'ORIANO 2009.

²⁴ Non va comunque trascurata anche una possibile componente maschile, che potrebbe non aver lasciato di sé indicatori archeologici, o i cui indicatori archeologicamente conservati non siamo attualmente in grado di leggere.

intrecciandosi andranno poi a definire la *facies* della cosiddetta “Olbia punica”: una identità culturale nuova, in cui sulla a sua volta composita²⁵ base punica, confluiscono elementi della tradizione autoctona sarda.

Non è comunque improbabile che successive immissioni di genti locali sarde possano essersi verificate durante tutta la storia della città, per quella forma di “attrazione urbana” che da sempre tende a convogliare elementi umani dal territorio entro le mura cittadine (nella composizione etnica e culturale di Olbia, quindi, varie potrebbero essere state le occasioni di immissioni di popolazioni indigene sarde).

Nel momento iniziale della fondazione, il grado di pregressa punicizzazione delle genti locali deve essere stato bassissimo se non nullo. Nel V e nella prima metà del IV secolo a.C. il comparto nord-orientale della Sardegna rimane infatti fuori da colonizzazioni urbane stabili, fino alla fondazione punica della città, ed è assai poco probabile che qui possano essere arrivati consistenti influssi culturali dall'area sud-occidentale di più antica colonizzazione fenicio-punica.

La fondazione urbana di Olbia deve avere in ogni caso innescato una serie di fenomeni che non possono non aver influito sull'assetto territoriale della *chora* e dei suoi abitanti originari. L'esigenza di tutela della città moderna non ha dato sinora la possibilità di indagini meno che episodiche sul territorio circostante²⁶, ma linee di ricerca futura potrebbero riguardare i possibili nuovi modi dello sfruttamento territoriale, all'innescò del fenomeno urbano; la possibile nascita di nuovi centri correlati all'aumentata scala dei traffici; l'introduzione di forme di agricoltura evoluta e orientata per lo sfruttamento agricolo del territorio.

Materiali indigeni nelle necropoli di Olbia?

Alle testimonianze provenienti da questi rinvenimenti da scavi di anni recenti in area urbana, si può forse aggiungere la documentazione relativa agli scavi nell'ambito delle necropoli, effettuati da Doro Levi alla fine degli anni Trenta²⁷.

L'analisi dei corredi tombali rinvenuti a Olbia non sembra indicare per nessuna sepoltura elementi tali da definire il defunto come indigeno. Cultura materiale e identità culturale non sono comunque un'eguaglianza²⁸. Va inoltre tenuto presente che nelle società antiche molteplici possono essere i fattori che portano, per così dire, alla “conquista” di un posto nella necropoli cittadina e alla composizione di un corredo. Tra questi, si possono ricordare il rango nella gerarchia sociale; l'assunzione di mode “puniche” (nel caso di Olbia) nella composizione del corredo stesso; la ricorrenza di *informal burial* per le classi inferiori della popolazione. Non a tutti in sostanza era data dignità di sepoltura nella necropoli cittadina e non possono essere escluse sepolture di tipo diverso, soprattutto in relazione alle classi più basse della popolazione, le cui radici potevano essere extraurbane. A tutto ciò vanno aggiunti fattori a volte imponderabili nelle nostre moderne analisi, come per esempio anche il desiderio di trovare sepoltura presso i propri luoghi di origine.

Tuttavia, nella edizione della documentazione degli scavi effettuati da Doro Levi si trovano alcune brevi descrizioni di recipienti ceramici che farebbero pensare a manufatti in impasto grossolano e senza ausilio del tornio, quindi forse analoghi a quelli presentati in questo

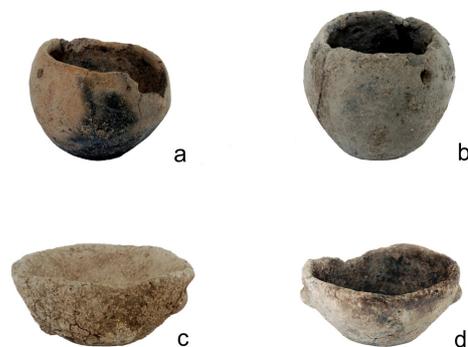


Fig. 8 – Olbia. Ceramica indigena (?) a-b) ollette; c-d) coppette (dalle necropoli, scavi Levi), non in scala (foto E. Grixoni).

²⁵ Cfr. in proposito il recente Workshop *Identifying the Punic Mediterranean (Rome, 6-7 November 2008)*, curato da J. CRAWLEY QUINN e N. VELLA (alcuni *abstracts* degli interventi sono disponibili sul sito: http://www.bsr.ac.uk/BSR/sub_arch/Attach/IPMAbstracts.pdf).

²⁶ Si v. a tale proposito SANCIU 1986, 1997, 1998.

²⁷ LEVI 1949. I materiali rinvenuti durante gli scavi Levi sono attualmente conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Si accenna a questi materiali per completezza di studio, considerando però anche la possibilità che nello stesso repertorio punico possono essere presenti manufatti ceramici non torniti.

²⁸ Cfr. VAN DOMMELEN 2000.

contributo. Non è però possibile attualmente identificare quanto descritto dallo studioso nella sua pubblicazione e le risultanze archeologiche conservate²⁹.

La recente apertura del Museo Archeologico di Olbia è stata l'occasione per una revisione preliminare di alcuni dei materiali dei vecchi scavi di Doro Levi. Tra questi, figurano anche alcune coppe e ollette (miniaturistiche?) (fig. 8), la cui manifattura, innegabilmente senza tornio, si unisce all'uso di un impasto piuttosto grossolano. Potrebbe trattarsi anche in questo caso di produzioni ceramiche ascrivibili a elementi indigeni inurbati. Qualsiasi possa essere in ogni caso l'interpretazione di questi oggetti, la presenza di Indigeni nell'abitato di fase punica di Olbia è comunque testimoniata indipendentemente da essi dalle altre ceramiche qui edite.

La forma della teglia: la documentazione extrainsulare

Si accenna qui di seguito, per completezza di documentazione, al problema delle attestazioni di età storica e al di fuori della Sardegna, di esemplari della forma ceramica della *teglia*.

Le teglie più antiche rinvenute fuori dell'Isola, ma di manifattura sicuramente nuragica sarda o su modelli forniti dai Nuragici stessi, sono quelle individuate da K. Mansel e R. D'Oriano, in contesti cronologici di VIII e VII secolo a.C.³⁰ Le attestazioni in seguito emergono in varie aree del Mediterraneo occidentale, in particolare dall'età ellenistica³¹. È impossibile pensare che si tratti, su di un'areale così vasto, di filiazioni dall'età arcaica o della diffusione della forma indigena sarda di età ellenistica. La morfologia della teglia inoltre è molto lineare e in quanto tale potrebbe essere stata prodotta "spontaneamente" in vari contesti culturali (nei quali in genere sembra trattarsi comunque di una forma modellata a mano senza l'ausilio del tornio). Ma non va esclusa anche la possibilità che almeno alcune di queste attestazioni possano essere indizio di trasferimenti di gruppi umani, sia volontari (come il mercenariato o il commercio), sia obbligati (deportazioni e/o schiavitù). A tale proposito, sono interessanti i dati raccolti da J.A. Greene nella ricognizione nell'*hinterland* di Cartagine: l'enorme aumento dei siti rurali nell'area attorno alla metropoli africana, nel corso del III secolo a.C., potrebbe essere il risultato di immissioni di popolazioni provenienti a vario titolo da territori d'oltremare (come la Sardegna e la Sicilia)³².

La questione resta, al momento, aperta.

Conclusioni

È la prima volta, dopo le testimonianze di VI secolo a.C., che la cultura materiale quotidiana degli Indigeni di Sardegna si configura in maniera così netta in un contesto di età storica pienamente urbanizzato. Un panorama ceramico così relativamente ricco di manifestazioni coerenti tra loro³³, attribuibile alla presenza stanziale di Sardi in città, in una fase temporalmente così avanzata, non sembrerebbe avere analogie, sulla base dell'edito, con altri siti punici della Sardegna. E forse non potrebbe essere altrimenti, considerando infatti la probabile unicità della situazione di Olbia, assolutamente non paradigmatica nel contesto dell'Isola: la storia di questo centro è infatti del tutto peculiare rispetto alle altre città di matrice semitica, in quanto la fondazione avviene in un'area che non ha conosciuto immediati precedenti insediamenti di tipo urbano, stabili e continuativi, e si inserisce in una realtà indigena di popolamento sicuramente dotata di una propria organizzazione politico-territoriale, della quale ignoriamo ogni strutturazione. Probabilmente, proprio per motivazioni

²⁹ Si noti inoltre che "ceramiche del tutto rozze" spesso rinvenute in frammenti, "non invogliano non solamente alla loro reintegrazione ma neppure alla loro conservazione", cfr. LEVI 1949, 8.

³⁰ Si tratta di teglie rinvenute in contesti fenici o in siti in rapporto con il mondo fenicio della prima espansione coloniale, marcatore culturale della presenza di indigeni Sardi, cfr. MANSEL 2005, in particolare 261 e N. 5; D'ORIANO c.s.

³¹ Cfr. QUERCIA 2002, 414 forma D e N. 48; MANSEL 2005, 261 e N. 5.

³² Cfr. BECHTOLD 2007, 66 (con riferimento a J.A. GREENE, 1986. *The Carthaginian Countryside: Archaeological Reconnaissance in the Hinterland of Ancient Carthage*. Dissertation University of Chicago - Illinois, non vid).

³³ Non si tratta di forme sporadiche ma di vere "batterie" da cucina per la cottura quotidiana dei cibi.

di carattere geografico (Olbia è l'unico centro punico nel comparto nord-orientale), le linee di sviluppo delle popolazioni autoctone potrebbero essere state differenti da quanto noto per il comparto sud-occidentale, dove i rapporti con il mondo fenicio-punico erano invece improntati ad una frequentazione reciproca di più lunga durata e dove la politica di Cartagine ha comportato in vari momenti anche cospicui afflussi etnici dall'esterno, come quelli di origine libica, per il popolamento agrario delle campagne.

Mancando ad oggi ricerche sistematiche a largo raggio, è difficile dare un quadro se non del tutto ipotetico sull'assetto della *chora* di Olbia e sull'eventuale influsso subito e/o recepito dalle popolazioni locali nei confronti dei "colonizzatori" fenici, greci e punici che si sono avvicinati³⁴. Del resto, anche una eventuale presenza di ceramica punica nel territorio intorno all'antica area urbana, precedentemente alla fondazione della seconda metà del IV secolo a.C., non potrebbe essere da sola indizio di punicizzazione, in mancanza di una serie di dati integrati sulle effettive modalità di popolamento e sul complesso delle manifestazioni culturali di queste aree. Quali settori della vita quotidiana, dell'attività economica o religiosa delle popolazioni indigene residenti, infatti, dovrebbero essere stati influenzati e sino a che punto, per essere definiti "punicizzati"? Da un punto di vista della cultura materiale, quale strumentario (e inoltre, con quale valenza) ci si dovrebbe aspettare di trovare in un sito "punicizzato"?

A questo proposito mi sembrano molto interessanti le indicazioni di Rossella Colombi relative ai due siti di Sant'Imbenia e di Santu Antine: il riesame della documentazione ceramica proveniente dai due contesti, ha portato ad una revisione della stessa intensità e consistenza della cosiddetta "punicizzazione" di queste aree, nelle quali tra l'altro il fenomeno degli influssi sembrerebbe decrescere dalla costa (Sant'Imbenia) verso l'interno (Santu Antine)³⁵. In questa nuova prospettiva, a Olbia (con una collocazione geografica così "appartata" rispetto al resto dell'Isola fenicio-punica) il contatto tra le genti venute dall'esterno e il mondo indigeno dovrebbe essere stato molto rarefatto tra il V secolo a.C. e la nascita della città punica. A partire da questo evento invece, la coesistenza delle due culture ceramiche sembra documentare una effettiva coesistenza umana e soprattutto una convivenza pacifica delle due etnie, avviate alla formazione di quella componente culturale sardo-punica finora attestata solo in aree extraurbane dell'Isola: gli indigeni Sardi sono fisicamente presenti e inseriti nella compagine cittadina olbiese.

Ringraziamenti

Sono grata a Rubens D'Oriano, che con la consueta disponibilità mi ha concesso lo studio di questi materiali; a lui e a Antonio Sanciu vanno anche i miei più sinceri ringraziamenti per aver discusso con me vari aspetti di questo lavoro, mettendomi a disposizione i loro dati; l'elaborazione rimane in ogni caso interamente sotto la mia responsabilità.

Un particolare debito di ordine bibliografico, per la redazione del testo del convegno, lo ho con Antonella Mezzolani, Giuseppe Pisanu e soprattutto Peter Van Dommelen, ai quali va la mia gratitudine.

Paola Cavaliere

³⁴ Per le fasi anteriori della storia del sito, si rimanda ai precedenti contributi di D'ORIANO e PISANU in questa stessa sessione.

³⁵ Per le quali cfr. COLOMBI in questi Atti.

Bibliografia

- BARTOLONI P., 1983. Monte Sirai 1982. La necropoli (campagna 1982). *RStudFen*, 11, 205-217.
- BARTOLONI P., 2005. Nuove testimonianze sui commerci sulcitani. In L. NIGRO (a cura di), *Mozia XI. Zona C. Il Tempio del Kothon: rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXIV (2003-2004) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza regionale per i Beni culturali e ambientali di Trapani*. Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma, 563-578.
- BECHTOLD B., 2007. Alcune osservazioni sui rapporti commerciali fra Cartagine, la Sicilia occidentale e la Campania (IV-metà del II sec. a.C.): nuovi dati basati sulla distribuzione di ceramiche campane e nordafricane/cartaginesi. *BABesch*, 82, 51-76.
- BOTTO M. e SALVADEI L., 2005. Indagini alla necropoli arcaica di Monte Sirai. Relazione preliminare sulla campagna di scavi del 2002. *RStudFen*, 33, 81-167.
- CAMPUS F. e LEONELLI V., 2000. *La tipologia della ceramica nuragica. Il materiale edito*. BetaGamma Editrice, Viterbo.
- CAVALIERE P. ET AL., 2000. Olbia punica: intervento di scavo in Via delle Terme. *Rivista di Studi Punici*, 1, 5-99.
- CAVALIERE P., 2004-2005. Olbia punica: intervento di scavo in un ambiente di Via delle Terme (parte II). *Byrsa*, 3-4, 229-288.
- D'ORIANO R., 2009. Elementi di urbanistica di Olbia fenicia, greca e punica. In S. HELAS e D. MARZOLI (a cura di), *Phönizisches und punisches Städtewesen. Akten der internationalen Tagung (Rom vom 21. bis 23. Februar 2007)*. Iberia Archaeologica, 13. Verlag Philipp von Zabern, Mainz am Rhein, 369-387.
- D'ORIANO R., c.s. Sardi con i Fenici dal Mediterraneo all'Atlantico. In P. BERNARDINI e M. PERRA (a cura di), *I Nuragici, i Fenici e gli Altri. Atti del Convegno (Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007)*.
- LEVI D., 1949. Le necropoli puniche di Olbia. *Studi Sardi*, IX, 5-120.
- LILLIU C., 1993. Un culto di età punico-romana al nuraghe Genna Maria di Villanovaforru. In C. LILLIU ET AL., *Genna Maria. II, 1. Il deposito votivo del mastio e del cortile*. Università di Cagliari e Comune di Villanovaforru, Stef. Spa Editore, Cagliari, 11-39.
- MANCA di MORES G., 1991. Tharros-XVII. Ceramica da cucina da Tharros. *RStudFen*, 19, 215-221.
- MANSEL K., 2005. Una contribución a la formación social del Cartago arcáico. La cerámica a mano de los s. VIII y VII A.C. In A. SPANÒ GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso internazionale di studi fenici e punici (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000)*. Università di Palermo, Palermo, 259-268.
- PISANU G., 2007. In S. ANGIOLILLO, M. GIUMAN e A. PASOLINI, (a cura di), *Ricerca e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*. Quaderni di Aristeo. Edizioni AV, Cagliari, 261-266.
- PISANU G., c.s. Sulla cronologia della fondazione di Olbia punica. In *L'Africa Romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane. Atti del XVIII convegno di studio (Olbia, 11-13 dicembre 2008)*.
- QUERCIA A., 2002. La ceramica da fuoco del santuario di Tas Silg (Malta): tipi attestati e proposte interpretative. In M.G. AMADASI, M. LIVERANI e P. MATTHIAE (a cura di), *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca*. Vicino Oriente: Quaderno, 3. Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma, 403-424.
- SANCIU A., 1986. Lo scavo del nuraghe Belveghile di Olbia. *Nuovo Bollettino Archeologico Sardo*, 3, 19-25.
- SANCIU A., 1997. *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*. Boomerang Edizioni, Sassari.
- SANCIU A., 1998. Insediamenti rustici d'età tardo-repubblicana nell'agro di Olbia. In M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e C. VISMARA (a cura di), *L'Africa Romana. L'organizzazione dello spazio rurale nelle province del Nord Africa e nella Sardegna. Atti del XII Convegno (Olbia, 13-15 dicembre 1996)*. Editrice Democratica Sarda, Sassari, 777-799.
- SANCIU A., 2000. Olbia punica: intervento di scavo in Via delle Terme. Lo scavo. *Rivista di Studi Punici*, 1, 7-20.

VAN DOMMELEN P., 2000. Momenti coloniali. Cultura materiale e categorie coloniali nell'archeologia classica. In N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia teorica. Atti del X ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in campo archeologico (Certosa di Pontignano-Siena, 9-14 agosto 1999)*. All'Insegna del Giglio, Firenze, 293-310.